

9. C. BOITO, *Sui marmi di San Marco*, in *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, 1885: *Il tempo non è stato pigro; ma la sua tavolozza non lavora sulla superficie soltanto: le sue coloriture si cacciano dentro nei marmi, secondo la loro porosità, due, tre centimetri, invadono alle volte uno spazio anche maggiore, talché, dopo avere raschiato e passato di pomice, levigando e lustrando di nuovo, ricompare identica, tenace la tinta primitiva, modificata e abbellita dal paziente lavoro dei secoli. Nei marmi dell'interno. Rimasti lisci e lustrati, per ridonare agli occhi di tutti la stupenda e oramai quasi inalterabile pittura di quelle centinaia e centinaia d'anni, basta levar di mezzo la polvere e la fanghiglia.*

10. A. RIEGL, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, in *Entwurf einer Gesetzlichen Organisation der Denkmalpflege in Österreich*, Wien, Bibliothek des Bundesdenkmalamt, 1903, trad. it. di R. Trost e S. Scarrocchia, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, A cura di S. Scarrocchia, Abscondita, Milano 2011.

11. G. SIMMEL, *Die Ruine*, in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*, Klinkhardt, Leipzig 1911, trad. it. di G. Carchia, *La rovina*, in *Rivista di Estetica*, XXI, n. 8, 1981: *Si veda anche la riflessione sul 'fascino degli antichi tessuti', i cui colori 'eterogenei' sono resi unitari nell' 'intonazione coloristica' dal trascorrere del tempo e dall'uso.*

12. *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Electa, Milano 1988; *Restauro*, Jaca Book, Milano 1992; *Manuale di restauro*, a cura di M. Romiti Conti, Einaudi, Torino 1996.

13. CARLO BRANZAGLIA, *Comunicare con le immagini*, Prefazione di Giovanni Aneschi, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 144.



Patrimonio. Letteralmente, dal latino, *pater monere*, ciò che appartiene al padre e alla famiglia: il patrimonio è l'insieme dei beni della famiglia considerati secondo la loro condizione di beni da trasmettere (Vecco, 2007, p.18). Il suo significato culturale attuale tuttavia è il risultato di una evoluzione storica complessa il cui ambito di competenza si allarga dalla famiglia a un gruppo sociale più allargato e quindi a una nazione, sulla base dell'acquisizione di un significato culturale collettivo: sostanzialmente si passa da un significato prettamente giuridico alla nozione più ampia di bene appartenente alla collettività e al suo ingresso nella sfera culturale, sancito poi dalla espressione 'patrimonio culturale' (adottata per la prima volta da A. Malraux nel decreto 59-889 del 24 luglio 1959, cit. in Vecco, 2007), ed estesa in ambito monumentale, architettonico, archeologico, industriale etc., fino alla moderna consacrazione amministrativa del termine.

Babelon e Chastel scandiscono questa evoluzione a partire dal sacro e da fenomeni religiosi come il culto del morti, in cui la reliquia assume valore espositivo, passando poi per il momento monarchico, quello familiare, il momento nazionale, il momento amministrativo e quello scientifico (Babelon e Chastel, 1994, cit. in Vecco 2007)

Parallelamente a questa evoluzione quindi si riscontra un ampliamento di carattere tipologico delle forme del patrimonio, che dall'idea di MONUMENTUM dal valore artistico, estetico e formale, passa a quella di documento dal valore storico, scientifico, sociale (Vecco, 2007), sottolineando, in una dimensione storico-antropologica, il valore di prodotto della cultura e della vita storica di una comunità, non collegato esclusivamente alla sola dimensione fisica e materiale, e che include quindi anche il patrimonio culturale immateriale (UNESCO 2003).

In termini prettamente legislativi, in Italia il termine patrimonio, incardina, nell'art. 2 del CODICE del 2004, sia i beni culturali che i beni paesaggistici e non risolve pienamente la distinzione tra patrimonio storico-artistico e naturalistico. Analizzando le vicende legislative, la Commissione Franceschini del 1964 adotta per i BENI CULTURALI la definizione

unitaria di *testimonianza materiale avente valore di civiltà, abbandonando il concetto – ormai vetusto e carico di significati estetici ed ideologici avendo perso quelli semiotici e cognitivi – di monumentalità. L'oggetto d'arte viene definito un bene da tutelare non solo per il valore storico artistico, ma in riferimento all'interesse per la identificazione e lo sviluppo della società, in una prospettiva relazionale che si interessa dei rapporti con il contesto* (Carta, 1999). Per i beni ambientali le vicende di riconoscimento sono più tortuose e complesse: di volta in volta caratterizzati con accezioni quali 'territorio', dal senso più marcatamente urbanistico, o 'paesaggio' con una prospettiva più antropologica e visualistica, a partire dalle note categorie di 'bello d'arte' e 'bello di natura', sono stati classificati nel 1964 dalla Commissione Franceschini, in beni ambientali urbanistici, paesaggistici, aree naturali, aree ecologiche, paesaggi artificiali, ma senza modificare davvero la matrice concettuale della legislazione precedente del 1939 (Legge 1 Giugno 1939, n° 1089, *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, e Legge 21 giugno 1939, n° 1497, *Protezione delle bellezze naturali*) ancorata a valori di particolare interesse e di bellezza naturale, pur con il suo carattere avanzato rispetto alla legislazione europea del tempo. La cosiddetta, dal nome dell'allora ministro, Legge Galasso 431/1985, ampliò significativamente la casistica, passando dalla protezione dei 'panorami' alla tutela del PAESAGGIO-territorio nei suoi fondamentali caratteri morfologici. *In ragione del loro notevole interesse pubblico, (...) [poiché] hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o singolarità geologica.* Solo nel 2001, con la Convenzione Europea del paesaggio (recepita in Italia solo nel 2006) si sancisce la forzosa distinzione tra PATRIMONIO culturale e paesaggistico, riconoscendo all'intero territorio la qualità di bene collettivo, forma visibile di secoli di storie condivise. L'approccio territorialista, secondo cui i beni storico-artistici e paesaggistici vengono visti in una prospettiva che li valuta come elementi costituenti il territorio, costituisce il fulcro di quello che Settis chiama *modello Italia*, cioè l'unicità del continuum territoriale che lega città e territorio, cittadino e patrimonio culturale come

insieme organico strettamente collegato (Settis, 2002).

Il patrimonio culturale è un sistema *cognitivo*, perché produce e sedimenta conoscenza, sapere e pratiche; *sociale*, perché caratterizzato da processi organizzativi, comunicativi e di gestione; *simbolico* perché struttura significati e costruisce il senso di valori e riferimenti etici, morali, e politici di ruoli collettivi, legami e responsabilità sociali.

Il sostantivo 'patrimonio' allude tuttavia anche al valore economico attribuito ai beni che lo compongono, aspetto alquanto controverso quando il patrimonio viene considerato esclusivamente un giacimento da sfruttare, da cui 'estrarre' valore e non una risorsa culturale in senso allargato (Settis, 2002, 2014).

Il concetto di patrimonio culturale in realtà incorpora sia valore *patrimoniale* (che si riferisce oltre che al valore istituzionale e culturale, alla proprietà giuridica privata o pubblica e di inalienabilità di ogni singolo bene) che valore di *sviluppo* (legato al concetto di patrimonio da attivare ai fini sociali e civili). Il patrimonio culturale viene considerato più che una leva, su cui agire puntualmente, una *dimensione* dello sviluppo, per generare, come *conseguenza* e non come *obiettivo*, una crescita economica e sociale: lo sviluppo economico non è, né può essere connesso in maniera diretta alle dinamiche di *exploitation* del patrimonio culturale, ma ne è risultato indotto. Come risorsa culturale il patrimonio infatti può contribuire alla FORMAZIONE e crescita dell'individuo, come risorsa politica può supportare le istituzioni e rinforzare l'identificazione del cittadino, come risorsa economica, può essere impiegato in maniera indiretta, per costruire e rinforzare l'immagine di un luogo per attrarre investimenti e attività produttive, evitando un uso diretto che potrebbe degenerare in *commodification* (Ashworth, 1994).

Le origini del valore nel campo culturale, sono molto diverse da quelle in ambito economico: le qualità estetiche, spirituali, sociali, storiche, simboliche e di autenticità (Throsby, 2001) sono caratterizzate da un forte relativismo, cambiando nello spazio e nel tempo, cosicché il patrimonio culturale ha un carattere dinamico e polisemico (Vecco, 2007, p.32). Esso è il risultato di una *volontà specifica di costruzione so-*

ciale del patrimonio culturale di una determinata comunità, in cui si individuano, in un ideale, ciclo di vita del patrimonio culturale: - processi di riconoscimento e socializzazione del patrimonio, che ne legittimano il valore di attraverso una ciclica selezione, elezione, produzione e riproduzione di significato culturale, (scoperta, valorizzazione, declino, riscoperta etc.); - processi di interpretazione e attivazione del patrimonio, ovvero di organizzazione sottoforma di sistema accessibile, finalizzato all'appropriazione, sia intellettuale, come atto interpretativo, ma più spesso fisica, di gestione o fruizione; - processi di produzione e ri-produzione dei beni culturali, che inseriscono all'interno di processi storicamente determinati, azioni progettate di disvelamento e in-formazione del valore culturale (Lupo, 2009). Il concetto di ciclo di vita del bene culturale è stato introdotto da Greffe (2005), che però lo ha usato principalmente in termini di obsolescenza e consumo del bene culturale, in questo contesto invece il ciclo di vita vuole diventare lo strumento per individuare e comprendere fasi progettabili del patrimonio culturale. Nella GESTIONE del patrimonio culturale infatti si è passati da modelli puramente conservativi, in cui prevale la fissità di forme e/o significati come documento da preservare, a interventi di tipo trasformativo, in termini di progetto e 'attivazione' di nuovi significati e forme grazie a paradigmi di conservazione e fruizione innovative, anche grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie digitali e mobile. In questo quadro, i principi fissati dall'UNESCO nella Dichiarazione sulle politiche culturali rappresentano un riferimento obbligato, su una riconfigurazione del concetto di sviluppo *culture oriented* (UNESCO, *World Conference on Cultural Policies*, Mexico City, 26 luglio-6 agosto 1982), in cui a partire da un qualunque processo 'di estrazione' si garantisca una esperienza di ri-appropriazione da parte della collettività e di redistribuzione nel territorio stesso del suo valore, e una attivazione sostenibile orientata sia alla tutela e alla conoscenza che alla evoluzione e trasformazione, in altri termini 'innovazione', del patrimonio culturale stesso, in un quadro di 'equilibrio' dei fattori di persistenza e cambiamento: il progetto del patrimonio culturale implica una 'at-

tivazione in continuità', in grado di mediare tra continuità e riconoscibilità e trasformazioni dinamiche del patrimonio in relazione a un determinato contesto sociale e storico. [EL]



Politiche pubbliche. In Italia, in Europa e nel mondo da lungo tempo il patrimonio storico, culturale, paesistico e la sua tutela, salvaguardia, conservazione e valorizzazione sono oggetto di POLITICHE PUBBLICHE, che di volta in volta hanno assunto nominazioni differenti e sono state costruite entro quadri di riferimento concettuali e tecnici, politici, istituzionali e legislativi diversi ed anche conflittuali.

Una lunga tradizione legislativa (in Italia è opportuno ricordare almeno la Legge Bottai 1089 del 1939 e la Legge 1089 del 2004, il cosiddetto Codice Urbani) e la progressiva definizione di strumenti amministrativi, istituzionali e di governo (in Italia il Ministero dei Beni culturali e ambientali nasce nel 1984) hanno progressivamente definito un campo di *policy*, con la sua *policy community* e i suoi *policy network*. Il frame concettuale e le forme di problematizzazione entro le quali si è articolato nel tempo il campo delle politiche dei beni culturali e paesistici e del patrimonio, in

Italia e in Europa, non è naturalmente rimasto stabile, ed è mutato sia in ragione di grandi cambiamenti economici, sociali e politici (a partire dal ciclo del *welfare state* nel corso del XX secolo, fino alla radicale crisi del ruolo e delle risorse dell'attore pubblico), sia in ragione di trasformazioni delle culture, delle tecniche, del gusto e delle sensibilità collettive, che hanno via via ridefinito l'oggetto stesso di attenzione (dall'opera e dal monumento al patrimonio diffuso, fino al paesaggio e alla cultura materiale) e l'approccio prevalente (dalla CONSERVAZIONE e dalla tutela verso la valorizzazione e la gestione, anche in relazione alle più generali esigenze di sviluppo e di razionalizzazione della finanza pubblica). Senza seguire (non sarebbe possibile in questa sede e non ho le competenze necessarie per poterlo fare) i processi di istituzionalizzazione e problematizzazione di questo campo di politiche pubbliche, può essere utile sottolineare che implicazioni ha l'osservazione del campo delle azioni di conservazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali e del PATRIMONIO storico, artistico e paesistico nella prospettiva delle politiche.

La studiosa di politiche pubbliche G. Regonini ha scritto: *Studiare le politiche pubbliche significa porre al centro della ricerca le specifiche azioni intraprese dalle autorità pubbliche per affrontare, rinviare o eludere i problemi sorti in un determinato ambito* (Regonini, 1996). In questa definizione è opportuno far emergere tre aspetti. Innanzitutto, l'oggetto di analisi è un insieme (più o meno debolmente correlato) di azioni (più o meno progettate), generatrici a loro volta di effetti (più o meno intenzionali). L'analisi delle politiche si occupa di azioni, e quindi non di *intenzioni*. In secondo luogo, tali azioni sono intraprese da autorità pubbliche, anche se le reti attivate dalle e nelle politiche pubbliche possono comprendere una pluralità di attori pubblici, privati e del terzo settore. Infine, le azioni possono essere intraprese non soltanto per risolvere, ma anche per rinviare o eludere un problema pubblico che è emerso in un certo ambito.

B. Dente, in un testo decisivo per l'affermazione del campo dell'analisi delle politiche pubbliche nel nostro Paese, propone un'altra definizione: *Una politica pubblica è l'insieme*

delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori), che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo, e cioè un bisogno, un'opportunità o una domanda insoddisfatta, che sia generalmente considerata di interesse pubblico. È importante sottolineare come questa definizione non dica alcune cose: non dice ad esempio che i soggetti che agiscono devono essere tutti pubblici, anche se è improbabile che tra coloro che agiscono in relazione a problemi percepiti come collettivi non vi siano anche attori dotati di legittimazione politico-amministrativa. Non dice, in verità, nemmeno che tutte le azioni debbono essere finalizzate alla soluzione del problema: è più che probabile, anzi, che alcuni dei protagonisti agiscano in senso contrario (...). Ma, soprattutto, questa definizione non dice che le politiche pubbliche sono solo le attività svolte dalle pubbliche autorità (...). In altre parole le politiche pubbliche non sono tout court assimilabili alle funzioni dello Stato (Dente, 1990, p. 15). Anche questa definizione ci consegna alcuni temi decisivi. Innanzitutto, una politica pubblica non è una legge, un decreto, un regolamento o un procedimento amministrativo, anche se naturalmente una politica può essere avviata e alimentata attraverso l'emanazione di un decreto o l'approvazione di una legge e si nutre di una pluralità di procedure e provvedimenti di carattere amministrativo. In secondo luogo, una politica pubblica è un processo di interazione sociale multiattoriale, nel quale operano interessi e strategie divergenti o conflittuali. Infine, una politica pubblica non è una decisione o anche una sequenza di decisioni, poiché, sebbene nell'ambito del processo di formulazione, determinazione e attuazione delle politiche avvengono una pluralità di scelte, deliberazioni e decisioni, formali e informali, pubbliche e private, una politica non coincide mai senza residui con esse. Se ora torniamo alle politiche dei BENI CULTURALI, possiamo affermare che, come tutte le altre politiche pubbliche, possono essere caratterizzate come un campo complesso di poteri (istituzionali, economici, politici), di risorse (finanziarie, regolative, cognitive), di interessi. Ciò implica che il disegno e l'attuazione delle politiche dei beni culturali e del patrimonio sono complessi processi multiatto-